

CONFRONTO

Passaggi di stagione

di Massimo Paci

[Ediesse, 2015]

La primavera della ragione e l'estate interiore

Alberto Olivetti*

Passaggi di stagione di Massimo Paci, che la casa editrice Ediesse pubblica nella collana di narrativa «Carta bianca» diretta da Angelo Ferracuti, si compone di una prima e di una seconda parte. La prima, *Diario pubblico*, è suddivisa in due capitoli: *L'autunno della politica* e *L'inverno della burocrazia*. La seconda parte, *Diario privato*, è costituita da un unico capitolo, *L'estate interiore*. La narrazione nel suo complesso, pertanto, assume un ritmo scandito in tre tempi. Del resto, i titoli, nella loro successione – autunno, inverno, estate – danno ben conto di uno speciale tratto, lo potremmo dire «figurato», che connota l'andamento di queste pagine scritte in terza persona, dove la narrazione biografica è mantenuta su quel non facile crinale che consente di tenere un modo distaccato dentro una cifra di accentuata intrinsechezza, ché il ricorso alla terza persona risulta particolarmente adeguato alla resa di un tale stato d'animo.

In terza persona e secondo la partizione che ho descritto, Paci dipana in sequenza capitoletti intensi, ma non necessariamente estesi. Essi conferiscono al libro un suo ritmo interno, tale che i singoli brani risultino, in una qualche loro misura, significativi di qualcosa che va oltre il semplice collegamento narrativo tra l'uno e l'altro. Questa attitudine, che ha conseguenze sul piano stilistico, non ha l'impressione che sia ricercata per ottenere preziosismi letterari.

Massimo Paci dà rilievo a episodi significativi – come quelli che riguardano la esemplare vicenda della Presidenza dell'Inps – che rivelano circostanti contesti e muovono il lettore a valutazioni illuminanti, nate da giudizi che l'autore affida sempre a parole di estrema discrezione e misura, capaci di restituire una temperie politica e culturale e di motivare giudizi specifici, nel merito di scelte e soluzioni talvolta, ma senza apparire, spietati con alcuni protagonisti, i quali hanno tutti il loro nome e cognome.

* Alberto Olivetti è docente di Estetica presso l'Università di Siena.

Passaggi di stagione: abbiamo elencato un autunno della politica, un inverno della burocrazia e un'estate interiore. E la primavera? La primavera, almeno nell'indice, manca. Nel libro, se non vado errato, un'unica volta la primavera è menzionata, ma riveste, per dir così, un ruolo eminente nel metaforico gioco dei transiti stagionali: «Erano passati più di tre anni da quando aveva lasciato l'università per la pensione: ma questo aveva significato per lui un'intensa stagione di lavoro, una nuova e inaspettata "primavera della ragione", in cui si era dedicato finalmente al libro sulla sociologia storica che da anni aveva in animo di scrivere». (p. 121) (Il libro è *Lezioni di sociologia storica* pubblicato da il Mulino nel 2013).

Questa *primavera della ragione* fiorisce nelle prime pagine del terzo capitolo «L'estate interiore»: apre a quell'estate. Così, se la primavera non appare nel sommario, tuttavia si mostra al suo debito tempo, dopo l'autunno, l'inverno e prima di un'estate che, con l'auspicio di una ragione *nuova, primaverile*, è per cominciare.

Affido a poche citazioni il compito di segnare un percorso che, dalla prima e dalla seconda, ci porti alla terza parte della narrazione.

Dal primo capitolo: «Da sempre era stato attratto dalla politica, alla quale non voleva rinunciare; ma, nello stesso tempo, percepiva tutta l'incertezza dei suoi esiti e temeva di restarne deluso» (p. 14); ancora: «Si chiese se la via dell'università, che aveva intrapreso, l'avesse veramente "salvato" o non l'avesse cacciato invece proprio in quel ruolo ambivalente, tra impegno politico ed esilio intellettuale, che soffriva adesso e che lo faceva sentire, a volte, estraneo a se stesso» (p. 16). Quindi: «*La politica brucia, ma solo le anime elette*».

È forse opportuno richiamare l'esergo, i due versi con i quali si apre questa prima parte, tratti da *La pietà*, una poesia di *Sentimento del Tempo* di Giuseppe Ungaretti: «E mi sento esiliato in mezzo agli uomini. / Ma per essi sto in pena». Donde proviene e come si attesta questa sensazione d'esilio che connota una educazione intesa alla diligenza e alla coscienziosità civiche? E come essa muove questo resoconto narrativo in forma di diario?

Eloquenti, al proposito, le riflessioni sulla «macchina-Inps» allorché, una volta assunta la Presidenza dell'istituto, «il dilemma tra coinvolgimento e distanziamento dalla politica, entro cui si era dibattuto in quegli anni» (p. 41) non poteva aver corso.

Vale la pena soffermarsi sulla pagina che dice della lentezza decisionale o dell'impossibilità a decidere degli organismi di direzione dell'Inps; della

constatazione di dipendere da «l'esistenza di una rete di rapporti di potere, formali e informali, che interferiva pesantemente con l'attività del Consiglio. Sostanzialmente, il governo dell'Istituto era nelle mani di una molteplicità di organi e di soggetti», e risulta dalla sommatoria di poteri consolidati e permanenti in ruoli fissi, senza possibilità di avvicendamenti o rinnovi. «Un giorno, nel corso di una riunione di lavoro, gli venne di definire l'Inps come una "poliarchia". Questa parola risultò esotica per i funzionari presenti, ma una volta che egli l'ebbe spiegata – come un'organizzazione i cui membri hanno imparato a muoversi tra molteplici poteri che agiscono per fini propri – tutti la compresero subito» (p. 56).

Una dimensione estensibile, ahimè, a ogni istituzione di questo paese e ben nota a chi sia chiamato a svolgere funzioni nel nome di un pubblico interesse. Attività che gli è impossibile svolgere se non attraversando un intrecciato e diffuso esercizio di interessi privati che ottendono e depotenziano ogni atto che sia mosso da un senso di responsabilità pubblica. Del resto Paci, in esergo al secondo capitolo, «L'inverno della democrazia», pone la seguente, significativa citazione dal Wright Mills di *White Collars*: «In un mondo burocratico di irresponsabilità organizzata, aumenta la difficoltà di far udire il proprio dissenso».

E vengo alla terza parte, a quella «estate interiore» che consegue a una primavera che è stata ricca di fiori: l'estate, il momento più luminoso dell'anno, *aestus*, il calore che fruttifica, fa maturare. E l'estate, in queste pagine, è appunto intesa come il tempo di una illuminazione interiore, il massimo lume dell'animo.

Sappiamo di un'Europa dei «lumi», e sappiamo che con «luce interiore» si designava, in antico e oggi ancora, un grado elevato della consapevolezza di sé che sovrasta d'assai la temperie e le culture dell'Illuminismo.

Fino a questo momento, la terza persona narrante trovava nell'assidua pratica di quella che egli chiama una ragione scientifica di ascendenza illuministica. È quella cultura del «Settecento riformatore» che giustifica e motiva un'assunzione di responsabilità pubblica, proprio perché è in virtù di una ragione analitica che si pone in evidenza quanto debba essere cambiato o come intervenire o come rafforzare scelte e diverse necessità e posizioni.

Ora, in questa parte, al contrario prendono campo l'occasione, l'incontro, la suggestione, il caso. Casi, suggestioni, incontri e occasioni, attraverso i quali la dimensione ancora non risolta della terza persona narrante, che os-

cilla tra la propria inclinazione a un distacco e la propria determinazione a un coinvolgimento, trova nuovi scenari e nuove prospettive.

Un primo è l'«incontro» con la constatazione che gli anni si sono accumulati, con la sensazione, cioè, di un invecchiare. Nel libro dell'eminente studioso di sociologia, si parla di vecchiezza non in termini sociologici: il tema dell'età rinvia a una dimensione spirituale, non è fissato in una condizione sociale o generazionale. Avrei piacere di richiamare alcuni tra gli autori a me cari – Cicerone, Montaigne, Pirandello – che hanno studiato il senso del tempo riguardato come età, nella dimensione, giustappunto, dell'individuo singolo, non intesa come dato anagrafico, ma in termini di condizione interiore. Ma Paci ha qui pagine rapide che filano il discorso dell'età e dell'invecchiamento: richiama la «teoria dell'invecchiamento continuo» di un grande autore, Philip Roth, che agisce subito dopo l'adolescenza; ed espone «la teoria di Flavio», il barbiere che gli descrive, lui che se ne intende, come un volto possa avere almeno tre fasi riconoscibili di invecchiamento, tanto da poter formulare una «teoria degli stadi».

La lettura di Roth «lo aiutava a svelare il senso della sua esistenza, quel suo sguardo estetico verso i fatti della vita, quell'impegno ambivalente e mai totale nella politica, quella distanza dal mondo che lo segnava fin dalla gioventù. In fondo era sempre stato vecchio» (p. 123). Considerazioni su «la parabola dell'età» che si richiamano, nel loro scorrere, alla parola di poeti: Roger McGough, Baudelaire, Cardarelli, Leopardi...

Indicandoli come relativi all'acquisizione di un suo senso dell'età, la terza persona ci narra dell'*horror vacui* acutamente provato fino dall'infanzia e di come da bambino «era cresciuto come tutti nella paura del terremoto» (p. 131). Constata che il pensiero di un terremoto non lo mette nella stessa agitazione e in quella fragilità emotiva che l'idea del vuoto gli comunica. E ne argomenta una interpretazione. Il «vuoto», leggiamo, può configurarsi come una scelta di responsabilità personale: ciascuno può decidere di andare incontro al vuoto. Il «terremoto», al contrario, non prevede responsabilità personale. Così ora, «adesso che la vecchiaia aveva cominciato a lambire la sua vita», la calma che lo aveva preso durante un terremoto «era forse il sintomo rivelatore di un processo interiore più ampio, verso la coscienza dell'irresponsabilità individuale della morte» (p. 132).

Da quest'ordine di considerazioni, muovo all'ultima parte, breve e concentrata, della narrazione.

Si torna a meditare le opere dei pittori amati, la metafisica di De Chirico, quel dar figura all'assenza di Morandi. Riflessioni sulle arti figurative, in questa estate dell'anima, e altri incontri, altre occasioni che giocano un ruolo fondamentale. Occasioni, incontri che si appalesano per illuminazioni, per immediati incanti, per improvvise rivelazioni.

Portano all'individuazione, percorse una «via scientifica» e una «via estetica», di una «via estatica» di conoscenza: «Era sopravvenuta a un tratto, sempre più chiaramente, anche se favorita da eventi casuali, la sensazione di essere arrivato al termine della strada seguita fin lì, ai confini di quello spazio conoscitivo riflessivo o razionale entro cui si era mosso fino ad allora. Altre visioni, altre vie alla conoscenza del mondo si erano affacciate davanti a lui: quella “estetica” e quella “estatica”, come le aveva provvisoriamente chiamate. Questo gli era capitato in quello scorcio finale dell'estate: quasi per caso, una serie di episodi, di indizi e di segnali gli erano venuti incontro nella vita quotidiana e gli avevano dato da pensare» (p. 149).

Estetica. Estatica. «Estetica» è una parola di recente conio. Ne sappiamo la data di nascita, ad Halle nel settembre 1735, a opera di Alexander Gottlieb Baumgarten che discute una dissertazione sul testo poetico. Quella estetica è una *cognitio sensitiva*, forma di conoscenza un tempo ritenuta, rispetto alla conoscenza teoretica, inferiore perché dipendente dal coinvolgimento pieno dei sensi, l'*aisthànomai* dei greci. I sensi che, dal 1735 in poi, hanno preso molto campo nella ricerca non solo dei filosofi, ma, direi quasi, nella consapevolezza diffusa di ciascuno di noi!

«Estatica». Nel lemma greco *èkstasis* risiede il verbo *istemi* uno stare fuori, estrarsi, che in latino si volge in *extra-sistere* e sarebbe per certo fuorviante ritenere *extra* un mero *altrove*, un separato *davanti*. Piuttosto un *sorgere*, un *apparire*. Un plesso: in-me-fuori-di-me, *ex-sistens*, esistente: nella relazione tra medesimezza e alterità le ragioni dell'identità più profonda. «Il nostro percorso di vita» (p. 150).

Conoscenza estatica. Ne cogliamo l'invito: tornare alle ragioni per le quali la terza persona che ci narra di passaggi di stagione, ancipite tra impegno e contemplazione, ha trovato nella «estatica» l'armonia più elevata del suo dilemma, «degno sigillo della sua estate interiore» (p. 151).

